

di Alessandro Casadio



foto di Tonino Mosconi

## Sulla strada per conoscere chi siamo

**Scoprirsi handicappati,  
sulla strada dei figli**

### Il mestiere di vivere

Vivere non è un mestiere da dilettanti. Non lo è per nessuno, anche se assistiamo quotidianamente allo stillicidio di miriadi di farfalloni, che vivono nella dimensione di eterni adolescenti, i quali, aprendo gli occhi sulle difficoltà della vita, si trovano in evidente difficoltà ad operare scelte mature, con gravi danni di psiche e sistema nervoso. Non c'è presunzione in questa affermazione, non c'è il compiacimento della persona afflitta dalla sorte, che trova un qualche riscatto nelle disgrazie altrui: solo il richiamo all'esperienza comune della sofferenza, che tocca la nostra esistenza. In questo senso, la vita ha un'unica modalità di apprendimento: l'esperienza propria e quella delle persone accanto a te, letta con occhi aperti e sinceri, liberando il nocciolo della que-

stione da tutte le scorie che spesso lo coprono. Tanti presunti interrogativi rimandano direttamente all'unico quesito esistenziale del perché della vita, del perché dell'uomo.

Capisco che possa apparire banale, che possa non soddisfare il cosmico arrovellarsi dell'umanità intorno a questo dilemma, ma la risposta che mi risulta maggiormente convincente è la più classica delle non-risposte: perché sì! Qualsiasi altra risposta implicherebbe una "conoscenza" e delle "responsabilità", che non saremmo, come uomini, in grado di gestire. Chi si sente in grado di operare una redistribuzione della sofferenza nella realtà umana, idea che, di per sé, veicola un concetto di "quantità della sofferenza" del tutto insensata? Chi si sente di sfuggire alla tentazione di un giustizialismo, che diverrebbe

inesorabilmente cieco? La sofferenza non si spiega, ma serve per spiegare. La nostra attitudine al confronto con gli altri, il sentirci più o meno questo o quello di quel qualcuno o di quell'altro, è uno degli ostacoli più difficili da superare, per accettare e vivere in maniera edificante anche i momenti di sofferenza che costellano il nostro cammino. Il continuo chiedersi perché a me o perché a te è una sorta di ripetizione all'infinito del peccato originale, laddove la conoscenza del bene e del male diventano la molla per sostituirsi a Dio e sostituire al suo progetto di amore la nostra logica del giudizio e della differenza.

### Handicappati si diventa

La sofferenza non si spiega, ma serve per spiegare. Essa ci costringe ad uscire da noi, scardinando le nostre sicurezze e costringendoci, nostro malgrado, a prendere atto della nostra finitezza di uomini. Ci getta nella strada, in mezzo a gente che ride di noi, perché non ha avuto ancora il coraggio o la possibilità di guardarsi dentro. In qualche modo funge da filtro della nostra esperienza per guidarci più direttamente ai nodi della vita, senza per questo scioglierli. Perché trovare e tentare di sciogliere quei nodi spetta esclusivamente a noi. La sofferenza può essere redentrice, ma ha bisogno del nostro avallo esistenziale, della nostra partecipazione. Non è una strada a senso unico per il paradiso. Non è una fortuna che ti è toccata e che lasceresti volentieri ad altri. Ecco perché richiede un cammino di consapevolezza, percorso sulla propria pelle in maniera unica e irripetibile come noi.

Se ognuno ha la propria strada da percorrere è vero anche che c'è una stra-

da comune per tutti nella ricerca, spesso sviata, della comprensione di chi siamo, esseri viventi più o meno handicappati con le nostre incapacità e le nostre deficienze peculiari, prima fra tutte quella di non essere Dio. Non è altro che un riconoscimento d'identità, che ci qualifica e nobilita come figli.

### Attrazione degli opposti

L'invito per tutti è quello di uscire sulla strada ed accettare di mettere in comune la propria particolarità, il proprio handicap, senza per questo illudersi che ciò rappresenti in sé un passo risolutore. È possibile, al contrario, che l'impatto col "fuori" generi difficoltà, perché nell'ottica efficientistica dell'uomo che sa fare si riflette l'orgoglio di tutte le persone, anche di quelle il cui handicap è di immediato riconoscimento e che, temendo la vergogna e la compassione altrui, tendono all'introspezione, limitando il proprio potenziale comunicativo.

Occorre uno sforzo comune per superare le barriere non architettoniche esistenti, uno sforzo condotto da due parti e, in qualche modo, diametralmente opposto. Di chi, afflitto da qualsiasi handicap, ne riconosce la natura e manifesta apertamente, senza ostentazioni, la propria consapevolezza delle difficoltà, superando l'imbarazzo proprio e quello delle persone che incontra. E quella di chi accoglie la persona con difficoltà come un altro sé handicappato, riconoscendosi uomo alla pari in ricerca della propria dignità.

Cerchiamo di abbandonare il senso di superiorità che ci accompagna nel confrontarci con tutte le persone, che riteniamo inferiori sulla base di un criterio di valutazione che ci privilegia. E cerchiamo, inoltre, di superare quell'ipocri-

ta pietismo assistenziale, che a volte ci porta ad accostarci ai bisognosi per sottolineare la nostra diversità superiore. Che ci porta, come ferventi cristiani, ad inscenare spettrali cerimonie "per malati", con lenzuoli e barelle lazzaretto-styling, che non solo allungano le distanze, dividendoci in assistenti ed assistiti, ma soprattutto distorcono il ruolo della sofferenza nella vita, trasformandola da possibile strumento di ricerca del nostro essere a fatalistica chiave del paradiso. Questa strada non è una soluzione, ma un modo di avvicinare le persone. Perché sì. ■